

«Per me non penzati a niente».  
Limbadi: lettere di militari, prigionieri e civili  
mai arrivate alle famiglie

---

di *Pantaleone Sergi*

---



Spaccati di esistenza

**D**ai campi di prigionia, dal gelo del fronte russo e dalle retrovie delle infuocate colonie dell’Africa Orientale. Le lettere che soldati e civili «militarizzati» scrivevano alle famiglie in tempi di guerra sono forme storiche di comunicazione, molte volte utilizzate come fonte di prima mano, che nella diversità delle situazioni testimoniano uno scopo primario: quello di mettersi in contatto con coloro che trepidano in attesa e materializzare così la presenza di chi sta lontano. Esse offrono spaccati di esistenza e raccontano sogni, speranze, emozioni e miserie umane. Testimoniano drammi, timori e dubbi e lo fanno in maniera diretta e viva, superando il muro di un’ottusa censura, come nessun’altra fonte storica può fare, a parte i diari e le testimonianze «a caldo». La loro consultazione, attraverso una lettura critica e una necessaria contestualizzazione sul piano storico, è utile per portare al centro della grande storia anche le vicende cosiddette minori e personali dei suoi protagonisti oscuri che stanno quasi sempre sullo sfondo, ignorati. Sono, infatti, nella maggior parte dei casi, testi scritti che non soffrono di orpelli, a parte evidenti autocensure che ben presto soldati e famiglie impararono a mettere in atto per passare indenni alla implacabile e frettolosa forbice censoria di guerra e di regime. Non sono state scritte, ovviamente, in funzione storica quanto invece per esigenze personali umane e spesso private e sebtimentali, ma servono allo storico perché esse forniscono una «genuinità» descrittiva di eventi e situazioni che altrimenti non si potrebbe avere. Scrivere lettere dai luoghi della tragedia della seconda guerra mondiale o dall’Abissinia occupata dagli italiani, lettere magari ingenue e sicuramente non compromettenti dal punto di vista politico o militare come quelle di cui ci occupiamo, e tuttavia sequestrate e mai consegnate ai destinatari, aiutano a «umanizzare» e avvicinare alla gente semplice e umile la grande storia mondiale<sup>1</sup>.

Le lettere che di seguito si presentano allo scopo di sottrarle all’oblio, da quasi settant’anni sono custodite in una disordinata cartella dell’Archivio del Comune di Limbadi, assieme ad altre missive di lavoratori e soldati

italiani in Africa Orientale, comunicazioni varie della Croce Rossa Italiana che si curava di prigionieri di guerra<sup>2</sup>, note dell'Inps. Esse, intercettate e bloccate da un'ingiustificata censura fascista locale (sebbene la posta dei prigionieri di guerra fosse stata già censurata prima sul suolo nemico), non furono mai consegnate ai destinatari ma senza una ragione plausibile sono finite nell'archivio del piccolo comune, nonostante si trattasse di lettere semplici, tenere nei sentimenti, scritti anche disperati per il distacco dagli affetti ma con semplici comunicazioni familiari, che davano e chiedevano notizie sullo stato di salute di parenti e amici.

Sembra proprio, dunque, di trovarsi davanti a un abuso che si consumava tra l'ufficio postale e il palazzo comunale, un tragitto in cui la tenaglia del fascismo locale si chiudeva attorno a persone che il potere intendeva – a volte per motivi incomprensibili – tenere sotto scacco quasi per dimostrare la propria forza. Forme di censura fascista, soprattutto nella corrispondenza «in uscita», a Limbadi erano state attuate con successo in anni non lontani ma nei riguardi dei confinati politici (circa 40) che, dal 1934 in poi, furono inviati nel povero ma ospitale paese, dove la solidarietà della gente attenuò i disagi, gli stenti e le solitudini degli oppositori del regime spediti lontano dalle loro case<sup>3</sup>: il podestà aveva invitato il gerente dell'Ufficio postale, fascista della prima ora e più volte vice podestà, a impedire che i confinati spedissero direttamente le proprie missive<sup>4</sup>. E il vice podestà è ricordato proprio per il suo rigore di occhialuto e invadente censore.

### Per avvicinare chi sta lontano

Il fante Pantaleone Di Mundo di Francesco, appartenente all'86° Reggimento di Fanteria, 12<sup>a</sup> Compagnia, il 31 gennaio 1942, con un telegramma del Ministero della Guerra al Podestà di Limbadi, veniva dichiarato disperso in Cirenaica a far data dal 5 febbraio dell'anno precedente. Forse i suoi familiari lo piangevano per morto tra campi di mine o sotto l'offensiva britannica che costrinse alla ritirata le truppe italiane da Sabratha-Zavia, l'area in cui quel reggimento operò dal 1940 al 1942 fino alla battaglia di El Alamein. E da quella lettera avrebbero potuto anche trarre conforto sperando che fosse vivo.

Lo stesso 31 gennaio 1942, però, perveniva a Limbadi, indirizzato a Di Mundo Francesco, una lettera scritta il 15 ottobre 1941 dal figlio Pantaleone, che si trovava prigioniero n. 123189 in un campo di guerra nel Sud Africa. Fino a quella data il fante era certamente vivo e per la famiglia saperlo non sarebbe stato una cosa di poco conto.

Semplice coincidenza l'arrivo nella stessa data del telegramma con cui Pantaleone Di Mundo veniva dichiarato disperso e l'arrivo di una sua lettera? L'interrogativo non è solo una semplice curiosità. Anche perché il 16 luglio 1941 – a cinque mesi dalla «scomparsa» ufficiale, il fante di Mundo

aveva inviato un'altra lettera ai genitori, lettera giunta a Limbadi l'11 novembre successivo, nella quale così scriveva o faceva scrivere a qualche commilitone:

«Mei cari Genitore,

Vengo con questa cartolina a darvi notizia della mia buona salute come pure di Pagano Cagine Raniti è Crupi (si trattava di altri compaesani, *ndA*). Stiamo molto bene, meglio spero di trovare voi tutte in famiglia. Per me non pensate a niente speriamo Al Buon Dio che non ce abbandona. Siamo in pensiero perché non Riceviamo Vostre notizie almeno che Voi Receveti le tante nostre cartoline così state più Tranquille. i paesani salutano voi e le loro Famiglie. Voi mei Cari Genitore Receveti i più cari baci Al mio cuore.

Vostro Figlio Pantaleone».

Nello stesso biglietto – che era indirizzato a Corsaro Carmoscina, madre del Di Mundo – seguivano poche righe di un commilitone:

«Caro Signor Dimundo non piangeti propria mente per noi, la nostra Compagnia è sofferente per passare felice il tempo della nostra prigionia, speriamo che presto finira questa lontananza, dove saremo piu felice in mezo a voi. Saluti cari ai miei e voi tutti in famiglia

Vostro amico Pagano».

Le lettere del fante di Mundo che avrebbero potuto lenire le sofferenze dell'attesa dei genitori, sono state sottratte alla famiglia senza un'apparente logica ragione.

Ancora. Tra quelle carte si trova finanche il tagliando-ricevuta di un vaglia postale di lire 1000 – non si sa da chi incassato – che il 23 luglio 1936 da Adì Caiè, in Eritrea, lo stagnino Carmelo Liotta aveva inviato alla moglie Caterina con un breve messaggio da questa mai letto:

«Cara Caterina sto bene lo stesso spero di te ho ricevuto tua lettera e risponderò con lettera. O ricevuto una cartolina di Pantaleone Moisè u turco. si trova in Somalia. Vi bacio a tutti Carmelo».

Fraresi innocue, dunque. Al massimo, sebbene non tanto da potere incorrere nel delirio censorio del Regime, qualcuno si spinse ad esprimere la propria speranza che quei tempi bui passassero presto. Così si augurava Domenico Pagano che da Dembaccia il 14 novembre 1939, quando era già scoppiato l'incendio della guerra nazista contro il mondo, scriveva al padre disperando di potere svestire presto la divisa:

«Sono passati quasi due anni e ancora per congedare non sini parla con questi movimenti che ncisono mà proprio quando sono sotto io si brogliano laffare ché sto passando tutta la mia gioventù sotto la vita militare e adesso ormai mi sono stuffato vedo pure chà sono sempre di un modo nessuna miglioria la mia posizione solo ché misto rovinando la salute e nenti altro»

Lo scoramento di Domenico Pagano, che realisticamente – sebbene con

incerto e zoppicante italiano – offriva un quadro di quello che era il «comune sentire» di tanti giovani sull'avventura fascista nel Corno d'Africa e temeva per il proprio presente e il proprio futuro, fu anch'esso intercettato dal censore fascista e la famiglia non ne seppe mai nulla. Avevano dunque di che lamentarsi, dunque, diversi giovani limbadesi, civili e militari in Africa Orientale Italiana o prigionieri di guerra, del fatto che le famiglie non rispondessero alle loro lettere.

Esemplare a tale proposito quello che un certo Alfonso Alfano scrive dall'Eritrea alla moglie Concetta Gallizzi a cui quelle parole non pervennero mai:

«Mia carissima sposa,  
rispondo alla tua amata lettera e sento che dice che stai bene insieme alle nostre bambine. In quanto mi dice che da molto tempo che non riceve miei notizie io mi meraviglio che scrivo sempre e non so il motivo perché non riceve mai tra parecchi lettere tuo fatto sapere che ora mi trovo con la ditta Cantarella e in quanto prima ti spedisco qualche cosa di danaro non pensare niente che io me la passo molto bene – ti prego che stai attenta alle bambine chi le mandi a scuola e qualche parte che stanno ritirati non avendo altro da dirti si dono tanti e tanti baci alle bambine atte ti stringo al mio petto e sono il tuo sposo  
Alfonso».

Anche il fante Di Mundo nel biglietto scritto al padre il 15 ottobre 1941 e arrivato a Limbadi alla fine di gennaio dell'anno dopo – e neppure questo consegnato – lamentava di avere scritto diverse volte ma di non avere ricevuto mai notizie in risposta. Se appare scontato che in tempi di guerra le comunicazioni erano oltremodo difficili e complicate e in qualche caso impossibili, per cui qualche lettera inviata dai lontani campi di prigionia attraverso la Croce Rossa potesse non raggiungere il destinatario per mille motivi, quel che appare illogico è una forma di censura estrema, abusiva e illogica, che i ras locali del fascismo effettuavano su corrispondenza del tutto innocua per la sicurezza dello Stato o del Regime, in quanto le lettere «confiscate» trattavano esclusivamente di rapporti familiari e solo quella del soldato Domenico Pagano in qualche modo poteva essere in qualche modo considerata «disfattista».

Il fante Di Mundo al «carissimo padre» scriveva, perciò, lamentandosi:

«Con la presente vengo a voi e a darvi notizie del mio ottimo stato di salute così spero che la presente venga a trovare a voi assieme a tutta la famiglia. Caro padre vi ho scritto diverse lettere ma ancora non ho potuto avere le vostre notizie spero che almeno voi avete avute mie notizie».

Nella foga censoria cadde addirittura qualche messaggio che avrebbe potuto, addirittura, essere strumentalmente utile alla propaganda di regime, come quello del fante Francesco Lisotti che faceva parte del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) successivamente ARMIR - Armata



Il biglietto della Croce Rossa per la corrispondenza dei prigionieri di guerra indirizzato ai familiari del fante Di Mundo a Limbadi. Notare la data del timbro postale d'arrivo, la stessa data del telegramma (vedi pagina seguente) in cui il Ministero della Guerra informava il pdestà che il Di Mundo era disperso dal 5 febbraio dell'anno precedente.

MODULARE  
G. F. 64

 **MINISTERO DELLA GUERRA**  
DIREZIONE GENERALE LEVA SOTTUFFICIALI E TRUPPA  
UFFICIO STATO CIVILE ED ALBO D'ORO

**TELEGRAMMA DI STATO**

M/P. Roma, 31 Gennaio 1942:XX

Al **PODESTA\*** - **LIMBADI** - (Catanzaro)

\* per conoscenza:  
AL PREFETTO DI **CATANZARO**  
AL SEGRETARIO FEDERALE DI **CATANZARO**

N. **85687/SC.**  
**Fante DI MUNDO Pantaleone di Francesco**

CLASSE **1917** DISTRETTO **Catanzaro**  
APPARTENENTE AL **86° Regg. Fanteria - 12° Comp.**

**Disperso il 5/2/1941.XIX in Cirenaica.**

SI PREGA DARNE COMUNICAZIONE ALLA FAMIGLIA CHE RISULTA RESIDENTE  
**LIMBADI (Catanzaro) - Comunicazione ritardata per tardiva segna-**  
**zione. - Assicurare ripetendo nominativo et**  
**precisi estremi protocollo. -**

p. il Ministro: Generale **CARLO FERRELLI**

D'ORDINE  
IL CAPO UFFICIO

La comunicazione del Ministero della Guerra al Podesta di Limbadi con cui il fante Pantaleone Di Mundo viene dichiarato disperso.

Italiana in Russia (11° Reggimento Artiglieria, Corpo d'Armata Alpino, 52° Gruppo, 6<sup>a</sup> Batteria). Dal fronte russo, prima dell'offensiva travolgente dell'Armata Rossa, inviò una cartolina postale alla moglie Ignazia Lisotti con la quale la rassicurava dicendole: «a me misembra di fare una bella villeggiatura» e poi aggiungeva «puoi stare tranquillissima di me». La cartolina spedita il 4 settembre 1942 dall'Unione Sovietica giunse solo 17 giorni dopo, un vero e proprio «miracolo», a Limbadi ma fu anch'essa intercettata dal censore e finì «sequestrata» con tante altre per oltre sessant'anni<sup>5</sup>. Eppure, le cartoline dell'Armira, solitamente contenevano ben altro e, raccontando di stenti e di sacrifici, di fatto smentivano le descrizioni irreali della

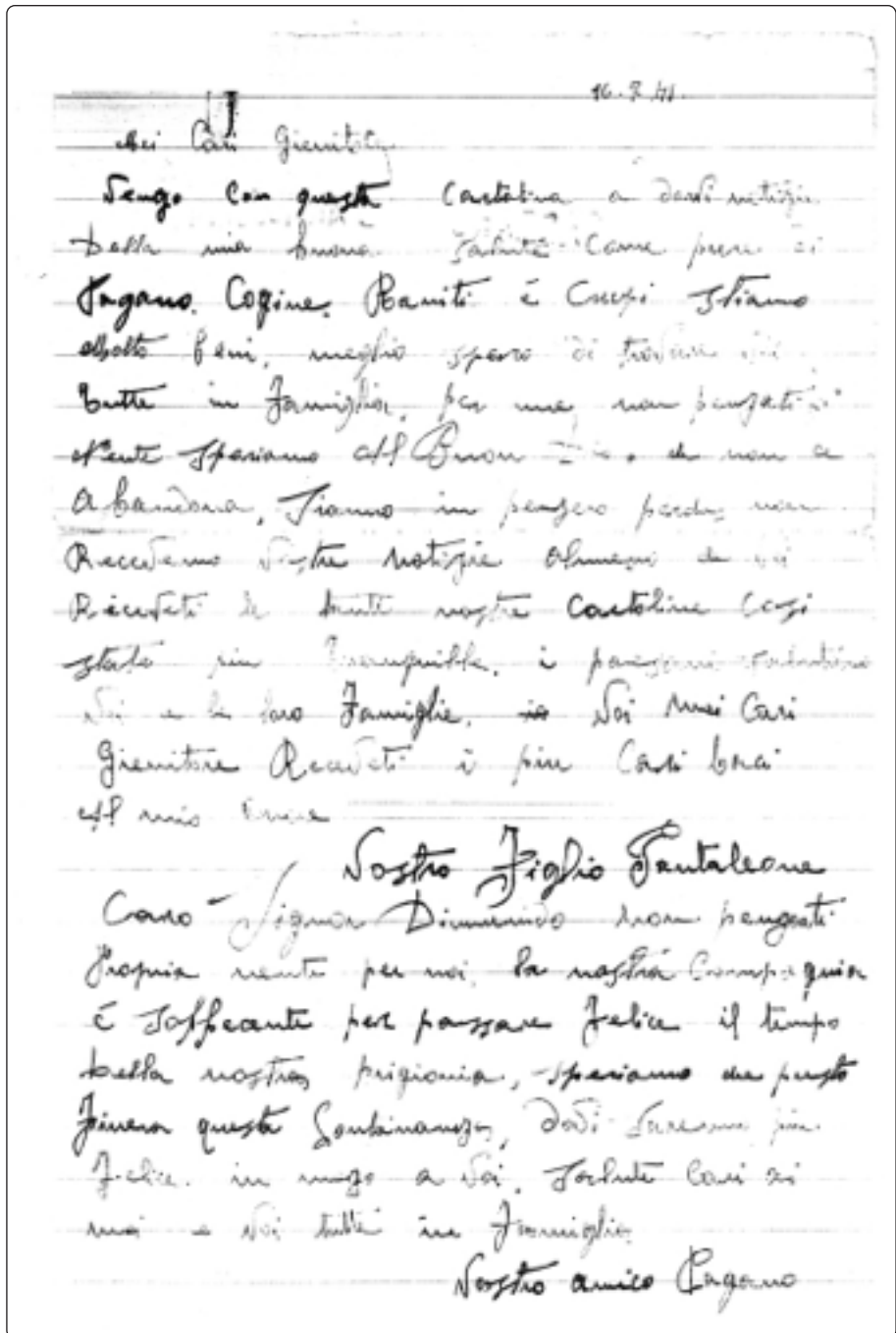


P. M. N. 108 - 4-3-42 (1942).

Signora carissima ti scrivo questa cartolina per darti notizie della mia buona salute così però sentire di te e tutto i nostri cari genitori.

Signora mia cara te dico che ieri è partito un mio compagno di Caserta in licenza eccitata 3 cartoline di importarti in l'Italia se le potessi ricevere ma lo scrissi al Padre e l'altra o ripeto alla Mamma che cari o ricevuto la mia cartolina che portava la data del 10 agosto. Poi pure o ricevuto una cartolina di Mamma di Savenna e ciò ripeto e mi l'ha lo scrissi a Mamma per farli sapere che mia scritto mio figlio ha tua cartolina lo scrissi con l'indirizzo vero che mio impreso la penna durante che ero in un boschetto che facevamo un po di istruzione perché deve sapere che noi fino adesso non abbiamo varato ancora un colpo che non ci sia di bisogno perché siamo dove vorremo.

La cartolina di posta militare che il soldato Giuseppe Lisotti inviò alla moglie dalla Russia e che non è stata mai consegnata alla destinataria



Cartolina di prigionieri di guerra nell'Archivio del Comune di Limbadi



propaganda fascista di quello che avveniva sul fronte sovietico. Il giovane Lisotti, invece, dava prova di essere un buon fascista, credeva nel regime e, a stampatello e con caratteri ben visibili, in testa alla cartolina di posta militare scriveva: «Vincere e vinceremo W l'Italia bella». Per il resto nulla di particolare, né tantomeno di delicato o compromettente o di intimo, ma solo uno scritto dal sapore «burocratico»: dava notizie soltanto della sua «buona salute», spiegava di avere inviato tre cartoline (una per la moglie, le altre per il padre e per la madre dalla quale aveva ricevuto una lettera spedita da Limbadi il 10 agosto precedente) che sarebbero state impostate a Cosenza da un commilitone partito in licenza. La cartolina alla moglie – spiegava – l'aveva scritta «con l'inchiostro nero ch  mio imprestato la penna durante che eravamo in un boschetto che facevamo un po di istruzione perche deve sapere che noi fino desso non abbiamo sparato ancora un colpo che non ci fu di bisogno perche sino desso va bene», Saluti a tutti i parenti, baci a casa, baci e abbracci per la moglie e niente pi .

La cartolina portava a stampa l'ottimistica frase: «Ricordate che oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca che sar  infallibilmente vittoriosa, se venti anni prima non ci fosse stata la marcia su Roma, se primi tra i primi non avessimo alzato la bandiera dell'antibolscevismo». La spedizione italiana fin  male. Il fante Lisotti non torn  mai da quella «bella villeggiatura». Dato per disperso durante la ritirata ma catturato dall'Armata Rossa, fu internato nel campo 81 di Khrinovoje<sup>6</sup> piccolissimo e sperduto villaggio, nelle piane del bacino del Don nella regione Voronez, 500 km a sud di Mosca, dove mor  il 12 febbraio dell'anno successivo e fu sepolto in una fossa comune<sup>7</sup>.

### Scritti per avvicinare i lontani

Le lettere private censurate negli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale, consentono di avere «una prospettiva pi  angolata, ma meno deformante di quella della retorica fascista», su vicende della nostra storia recente, particolarmente su quelle che ci toccano pi  da vicino, essendo rappresentazioni individuali di percorsi collettivi e sentimenti difusi<sup>8</sup> e il loro studio, avviato per lo pi  in ambito locale<sup>9</sup>, rendono pi  agevole il lavoro dello storico impegnato a scrutare lo scenario di un'opinione pubblica altrimenti rappresentata esclusivamente dalla retorica di regime, offrendo spaccati di atteggiamenti privati e collettivi non sempre perfettamente in linea con quelli esaltati dal regime.

Ma se la censura di posta estera, posta interna e posta militare, in periodo bellico e, si pu  capire, anche in un regime che si sente assediato da nemici esterni e interni, trova una sua logica per evitare che fossero amplificati atteggiamenti di «disfattismo» della popolazione civile o notizie di difficolt  economiche nel «fronte interno» che in qualche modo potevano

influenzare l'attività dei combattenti, resta inspiegabile l'atteggiamento inutilmente censorio in casi come quello da noi illustrato. Esso, infatti, può trovare un'unica spiegazione in problematiche locali a noi sconosciute, riconducibili tuttavia a quel tacco del potere fascista con cui ras e notabili locali avevano tenuto sottomessa un'intera popolazione durante il ventennio fascista.

## Note

<sup>1</sup> Per un approfondimento si veda: Ivo Dalla Costa (a cura di), *L'Italia imbavagliata. Lettere censurate 1940-1943*, Pagus edizioni, Treviso, 1990.

<sup>2</sup> Le cartoline pervenute tramite la Croce Rossa Internazionale attraverso alcuni punti di frontiera con la Svizzera andavano prima all'ufficio censura prigionieri di guerra presso il Ministero delle Poste e poi, evidentemente, a Limbadi subivano una successiva censura locale non prevista da alcuna norma o direttiva.

<sup>3</sup> Pantaleone Sergi, *Confinati politici in un paese del Sud. I "villeggianti" di Limbadi*, in Ferdinando Cordova e Pantaleone Sergi, *Regione di confino. La Calabria (1927-1943)*, Bulzoni, Roma 2005, pagg. 201-257.

<sup>4</sup> *Ivi*, pag. 224.

<sup>5</sup> Morta da tempo anche la moglie e senza più parenti diretti, solo qualche anno fa la cartolina è stata consegnata al nipote Antonio Galasso. Nel 1997 i carabinieri hanno recapitato a Galasso anche una lettera del Ministero della Difesa in cui si informava la famiglia della triste sorte toccata al fante Lisotti.

<sup>6</sup> Il lager sovietico di Khrinovoje, assieme a quelli di Miciurinsk, Tioinnikov e soprattutto di Tambov dove morirono, in condizioni allucinanti e temperature siberiane, 10.000 italiani, è uno dei più tristemente famosi tra i circa 400 campi di prigionia in cui furono internati almeno 70.000 prigionieri dell'ARMIR (altri 25.000 soldati morirono combattendo o di stenti nel corso della ritirata).

<sup>7</sup> Ministero della Difesa, Dir, gen. Leva. 7<sup>a</sup> Div. Albo d'Oro, Lettera alla famiglia del Sol. Lisotti Francesco, 28 febbraio 1997, Prot. LEV-7<sup>a</sup>/2291/StC/URSS.

<sup>8</sup> Sergio Luzzatto, *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'impero (1936-1941)*, Paravia, Torino 2000, pag. 11.

<sup>9</sup> Si veda, per esempio, Sandro Antonini *Catene al pensiero e anelli ai polsi. Censura di guerra in Liguria (1940-1944)*, De Ferrari editore, Genova 1999; e ancora Giuseppe Pardini, *Sotto l'inchiostro nero. Fascismo, guerra e censura postale in Lucchesia (1940-1944)*, M.I.R. edizioni, Montespertoli (FI) 2001.